

Abitare il mondo

di Marcella Filippa

Vorrei fare alcune riflessioni e offrire qualche suggestione alla luce di due esperienze didattiche e formative: alcuni viaggi nei campi di sterminio organizzati dal Consiglio regionale del Piemonte, diretti a studenti delle scuole medie superiori, che ho accompagnato in qualità di storica, insieme ad alcuni testimoni, e corsi su storia e fotografia nel Novecento che conduco da alcuni anni presso l'Istituto europeo di design di Torino rivolto a studenti, in taluni già laureati, appartenenti alla fascia di età dai venti ai trent'anni.

In un saggio comparso nel 1995 Charles Maier ("Parolechiave", n. 9, 1995) ci ammoniva del rischio che la memoria possa diventare il discorso che sostituisce la storia, e affermava che paradossalmente noi oggi soffriamo di troppa memoria, in quanto essa è diventata l'esperienza nel complesso e non una riflessione sull'esperienza.

Con tutto l'affetto e la riconoscenza che proviamo per i testimoni, molti dei quali hanno fatto della loro vita un incessante tentativo di salvare la memoria del passato trasmettendola ai giovani - penso tra i tanti ad Anna Cherchi da poco scomparsa - ritengo che spesso le testimonianze che sono state portate nei viaggi, o almeno in quelli di cui sono a conoscenza, sono state offerte ai giovani senza mediazione né emotiva né di linguaggio. Le parole usate per raccontare di quella terribile esperienza erano in molti casi troppo crude, urlate, per usare un termine utilizzato a tal proposito anni fa da Alberto Cavaglion, enfatizzate, senza la mediazione della ricostruzione storica degli eventi. Per cui talvolta la reazione dei ragazzi è stata quella del rifiuto; alla troppa sofferenza, all'emotività debordante, al rischio di soffrire, la reazione era quella di chiudersi a riccio, rifiutando di andare oltre. Il rifiuto e la rimozione era già stato parzialmente individuato alcuni anni fa attraverso l'analisi di un questionario che avevamo sottoposto ai ragazzi di alcune scuole superiori della Provincia di Torino, che avevano partecipato a corsi e incontri sul tema dell'intolleranza e del razzismo, nell'ambito delle iniziative di formazione rivolte alle scuole proposte dal Cesedi della Provincia di Torino, a cui io stesso ho partecipato.

Come storica, nella scrittura (mi permetto di rimandare al mio libro, tra gli altri, *Dis-crimini. Profilo dell'intolleranza e del razzismo*) e nella parola cerco, per quanto possibile, di scegliere quelle che Etty Hillesum chiamava le "parole meditate", perché l'orrore, la tragedia, l'unicità di quell'esperienza si può trasmettere efficacemente anche senza entrare in particolari crudi talvolta

offerti, che possono generare distacco, rifiuto, insieme a una certa ossessività e ambivalenza con cui tali eventi sono stati presentati.

Da cinque anni nel corso su storia e fotografia che conduco presso lo IED di Torino, propongo a fine percorso una riflessione ai miei studenti, chiedendo di indicare a loro parere quale potrebbe essere l'immagine fotografica più significativa per rappresentare il Novecento (facendo anche riferimento a un lavoro che conduco sulla cosiddetta memoria dei volti), partendo dalle riflessioni di Susan Sontag degli anni Settanta (v. in part. il suo saggio *Sulla fotografia*) che indicava come l'immagine del bambino con la mani alzate del ghetto di Varsavia, che penso tutti noi conosciamo, fosse per lei e la sua generazione in particolare la fotografia simbolo del secolo appena concluso. Progressivamente ho osservato una tendenza da parte degli studenti che andava verso il rifiuto di utilizzare immagini forti, violente, ma anche simboliche per leggere il Novecento come secolo in cui l'unicità della Shoah ha avuto un peso determinante. Una delle motivazioni addotte sta proprio, a parer loro, nell'eccesso di investimento di immagini, parole, letture, testi, su tale argomento, che porterebbe a una sorta di distacco da esso e a un rifiuto più o meno esplicito di affrontare tali temi, perché troppo invasivi. Un pericolo e un rischio da tener conto e sul quale vorrei che si riflettesse. Quella generazione è stata investita forse di troppe immagini, e troppi stimoli su quell'evento, caricato anche in modo fortemente e prevalentemente emotivo, e il rifiuto, più o meno consapevole, è stata la reazione più evidente.

Occorre a mio parere utilizzare la memoria prevalentemente come atto narrante, perché c'è bisogno di racconto, di narrazione oggi più che mai. Perché come affermano sia Paul Ricoeur che Maria Zambrano, da punti di vista differenti, attraverso il ricordo impariamo ad abitare il mondo. Già negli anni Venti Walter Benjamin ci ammoniva sulla progressiva scomparsa della figura del narratore, e sul costante e implacabile affievolirsi della capacità narrativa, che è ancor presente oggi, seppur in maniera ridotta, in alcuni testimoni che possiamo definire "privilegiati". Ma il loro ricordo, la loro memoria, la modalità narrativa scelta, deve essere mediata attraverso un lavoro rigoroso sulle fonti, che ritengo vada fatto e proposto prima di intraprendere i viaggi di cui stiamo parlando, in modo tale che i ragazzi arrivino preparati nell'affrontare tal esperienza così forte e potente. Ritengo inoltre che in molti casi troppo presto i ragazzi affrontano questi viaggi, che a mio parere non dovrebbero essere proposti negli anni della scuola media inferiore, ma solo successivamente. Si è verificata una sorta di inflazione di proposte in tal senso nelle scuole medie inferiori. E' un fardello troppo pesante per loro - ho avuto modo di verificarlo anche con mio figlio - , che spesso non sono in grado di reggere e sopportare. Troppo spesso si organizzano gite

scolastiche in città europee in cui si inserisce una visita a un lager, fatta peraltro un po' in fretta, senza nessuna o con pochissima preparazione precedente in classe, mediata e proposta dagli insegnanti. Lo spaesamento, il rifiuto, il disagio che talora emerge anche attraverso la distrazione dei ragazzi durante le visite, non possono che essere le reazioni dei ragazzi di fronte a tale impatto che questi luoghi suscitano, che deve essere, lo ripeto, appropriatamente preparato in precedenza.

Personalmente ritengo che quando si entra in quei luoghi c'è bisogno di fare silenzio, di usare altre categorie di lettura, di cogliere come afferma James Hillman, l'anima dei luoghi, imparando a sentire e ascoltare ciò che quegli spazi hanno portato con sé - eredità, memoria, dolore, resistenza, affermazione della dignità umana oltre la barbarie, annientamento - , e riconoscere la potenza e la capacità evocativa dei luoghi, per cui spesso mentre si cammina in quegli luoghi le parole sono eccessive, specialmente quelle retoriche, enfaticizzate, urlate. L'ho sperimentato più e più volte facendo i viaggi con i ragazzi. Occorre saper vedere con gli occhi , con la mente e col cuore., facendo silenzio - è un'attitudine a cui i ragazzi sono poco preparati -, e lasciando parlare i luoghi, che io definisco metaforicamente luoghi abitati.

Senza volere proporre percorsi esemplari, suggerisco qualche indicazione. Nel mio ultimo viaggio a Ravensbrück, tra le poche cose che ho scelto di dire ai ragazzi, ho voluto presentare alcune figure, in tal caso femminili, perché era un lager per sole donne, che opposero la loro visione del mondo, quella che chiamo resistenza esistenziale, e sulla quale sto lavorando da qualche tempo, contro l'orrore di quell'evento. E allora Milena Jesenská, che porta con sé un bottone di vetro colorato, che con la luce del sole assume e riflette luce e colori, Etty Hillesum che riconosce oltre il filo spinato i lupini violetti, o le imperscrutabili traiettorie dei gabbiani, o ancora Marianne Goldlust, capace di sentire l'odore della primavera e riconoscere i colori dei fiori e delle piante in fiore, nel braccio della morte, oltre le sbarre della finestra, per trasmettere energia e vita contro la morte che quei luoghi emanano, l'amore per la vita, la solidarietà, i piccoli gesti simbolici di alto valore umano e spirituale. "La vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo" scriveva Etty Hillesum dal campo di smistamento di Westerbork, prima di essere trasferita ad Auschwitz, dove morirà con tutta la famiglia, capace di riconoscere che la vita va vissuta fino in fondo, come diceva sempre ai giovani che incontrava nei viaggi e nelle scuole Anna Cherchi.

"A volte penso che ogni situazione buona o cattiva possa arricchire l'uomo di nuove prospettive. E se noi abbandoniamo al loro destino i fatti duri che dobbiamo irrevocabilmente affrontare - se non li ospitiamo nelle nostre teste e nei nostri cuori, per farli decantare e divenire

fattori di crescita e comprensione - allora non siamo una generazione vitale", scriveva ancora Etty Hillesum poco più che ventenne nell'inferno dell'annientamento e della persecuzione. Un esempio di percorso di riflessione e consapevolezza di una giovane donna, fragile e forte allo stesso tempo, inquieta e determinata, che porto spesso nei miei incontri con i giovani, una scrittura, un linguaggio e un approccio di grande attualità, e che i ragazzi sono quasi sempre in grado di recepire e comprendere, perché è una giovane come loro che riflette, scrive, pensa, che si pone domande sul senso della vita e sull'esistenza, che anche essi si pongono o che possiamo suggerire loro, in un percorso didattico e di formazione, che usa come ho inizialmente proposto le parole meditate.